Sir

**LA RIFLESSIONE**

**Rigopiano, terremoto, maltempo: la speranza non è un dire consolatorio in momenti bui**

25 gennaio 2017

Cristiana Dobner

Penso ai nostri eroi soccorritori nella loro faticosa e pericolosa opera di salvataggio in Abruzzo in cui è in gioco la loro propria incolumità: la loro speranza deve essere tesissima, s’insinua in ogni loro mossa, è un richiamo potente a Chi può soccorrere. Cadono tutte le parole, restano i fatti, quelli operosi e disinteressati che parlano quel linguaggio che porge aiuto con le proprie mani. In quelle mani però, invisibile ma reale, c’è la speranza che, condivisa, è ancora più tesa, più rivolta a Colui che è Padre

Le illusioni covano dentro di noi e ci impediscono di considerare, chiaramente e con aderenza al reale, quanto ci accade o quanto, addirittura, ci travolge.

Troppo spesso, sia nel linguaggio comune, sia in quello silente dentro la nostra coscienza, regna una notevole confusione: l’equivalenza fra speranza e illusoria realtà.

Si tira una riga spietata fra realisti, spesso dal colore nerofumo e dal bicchiere mezzo vuoto, e gli idealisti, dal colore roseo e dimoranti fra le nuvole.

Si cinge così d’assedio un termine cristiano che invece è intriso di sapienza e di certezza. Nudamente però, ricco di un distacco emotivo che spesso edulcora invece di sollecitare ad una presa specifica.

Per chi muova i propri passi nella storia dell’umanità alla Luce della Parola di Dio, conta proprio il punto di partenza, il focus, quello che regge tutta l’esistenza.

Nella lingua della santità, cioè nell’ebraico, speranza si dice tiqvà. La concretezza del linguaggio del popolo d’Israele soccorre e determina, impedisce gli svolazzi della fantasia a favore di un equilibrio esistenziale autentico.

Come può una semplice corda esprimere adeguatamente uno stato d’animo, una postura personale, una scelta di vita che si impernia sulla Rivelazione del Creatore?

Non è una corda abbandonata al suolo e neppure una corda a forma di lazo lanciata per catturare. Non pende da un soffitto o non è lasciata scorrere da un tetto.

È una tiqvà, appunto, tenuta nella mano del Creatore che la lancia e la offre a ciascuno nella storia perché la possa tenere nella propria mano e continuare a muovere i propri passi con la corda tesa, in comunione e in armonia con Colui che ci sorregge e guida. Non è quanto ha vissuto e operato l’abbé Pierre diventando testimone di speranza?

Papa Francesco è esplicito:

Sperare per il cristiano significa la certezza di essere in cammino con Cristo verso il Padre che ci attende. La speranza mai è ferma, la speranza sempre è in cammino e ci fa camminare.

Non è un dire consolatorio in questi momenti bui della storia italiana e della storia del nostro pianeta che si chiede fino a quando la terra tremerà e fino a quando i disastri naturali lo flagelleranno.

Dovunque si getti lo sguardo sulla vita dei nostri compagni e compagne di cammino, non possiamo chiudere gli occhi alle difficoltà, ai dolori, alle catastrofi.

Ultima, ma pur sempre incombente, la morte.

Nel suo commento alla vicenda di Giona, il profeta, Francesco, riferendosi alla reazione dei marinai in pericolo per la tempesta, afferma:

La reazione di questi “pagani” è la giusta reazione davanti alla morte, davanti al pericolo; perché è allora che l’uomo fa completa esperienza della propria fragilità e del proprio bisogno di salvezza. L’istintivo orrore del morire svela la necessità di sperare nel Dio della vita. “Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo”: sono le parole della speranza che diventa preghiera, quella supplica colma di angoscia che sale alle labbra dell’uomo davanti a un imminente pericolo di morte.

Penso ai nostri eroi soccorritori nella loro faticosa e pericolosa opera di salvataggio in Abruzzo in cui è in gioco la loro propria incolumità: la loro corda deve essere tesissima, si insinua in ogni loro mossa, è un richiamo potente a Chi può soccorrere.

Non si può scaricare il barile della slavina sulla volontà di Dio, sui nostri peccati interrogandoci sulle nostre colpe o mancanze.

Si sbaglia completamente o, comunque, è un altro piano del discorso dove responsabilità propria e comunitarie, insieme ecologiche ed etiche si intrecciano e si richiamano.

La catastrofe colpisce ed è inesorabile ma il legame fraterno scatta e salva oppure fa tutto e di tutto per salvare in coesione e disinteresse.

Il discorso della salvezza ecologica del pianeta è noto e va tenuto in conto. Nel momento della sciagura però altri fattori entrano in causa e si dimostrano primari e ineludibili.

Cadono tutte le parole, restano i fatti, quelli operosi e disinteressati che parlano quel linguaggio che porge aiuto con le proprie mani. In quelle mani però, invisibile ma reale, c’è la tiqvà, la corda che, condivisa è ancora più tesa, più rivolta a Colui che è Padre.

Ancora Francesco:

Che il Signore ci faccia capire questo legame fra preghiera e speranza. La preghiera ti porta avanti nella speranza e quando le cose diventano buie, occorre più preghiera! E ci sarà più speranza.

Preghiera che significa cuore rivolto a Lui, mia pulsante tiqvà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SINTESI**

**Giornata comunicazioni sociali 2017: il messaggio di Papa Francesco. L’occhiale del Vangelo per decifrare la realtà**

24 gennaio 2017

Riccardo Benotti

Quando la narrazione della realtà si appiattisce completamente sulla dinamica della negatività “dove vale la logica che una buona notizia non fa presa e dunque non è una notizia, e dove il dramma del dolore e il mistero del male vengono facilmente spettacolarizzati”, il rischio è di “essere tentati di anestetizzare la coscienza o di scivolare nella disperazione”. A richiamare l’attenzione è Francesco nel messaggio per la 51a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Lo sforzo, scrive il Papa, deve essere orientato a "oltrepassare quel sentimento di malumore e di rassegnazione che spesso ci afferra, gettandoci nell’apatia, ingenerando paure o l’impressione che al male non si possa porre limite"

“Bad news is good news”, recita una massima del giornalismo americano. Le cattive notizie sono buone notizie. Una regola aurea che si fonda sulla convinzione che il pubblico sia più coinvolto da quegli eventi drammatici che toccano le corde dell’emotività. Quando, però, la narrazione della realtà si appiattisce completamente sulla dinamica della negatività “dove vale la logica che una buona notizia non fa presa e dunque non è una notizia, e dove il dramma del dolore e il mistero del male vengono facilmente spettacolarizzati”, il rischio è di “essere tentati di anestetizzare la coscienza o di scivolare nella disperazione”. A richiamare l’attenzione è Francesco nel messaggio per la 51a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: “Non temere, perché io sono con te” (Is 43,5). Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo. Il Papa invita a “spezzare il circolo vizioso dell’angoscia e arginare la spirale della paura, frutto dell’abitudine a fissare l’attenzione” sulle cattive notizie: guerre, terrorismo, scandali e fallimenti nelle vicende umane.

Occhiali per guardare. Francesco non chiede di ignorare i drammi del nostro tempo, come le moltitudini di migranti che cercano a fatica una terra che li accolga, o le disuguaglianze sociali che spingono i poveri sempre più in basso. Lo aveva già detto in una delle prime udienze dopo l’elezione: “Un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città, costituisce una tragedia. Uno che muore non è una notizia, ma se si abbassano di dieci punti le borse è una tragedia!”. Piuttosto, fedele al principio di realtà da cui non si può derogare, il Papa spiega che non è sua intenzione “promuovere una disinformazione in cui sarebbe ignorato il dramma della sofferenza, né di scadere in un ottimismo ingenuo che non si lascia toccare dallo scandalo del male”; al contrario,

lo sforzo deve essere orientato a “oltrepassare quel sentimento di malumore e di rassegnazione che spesso ci afferra, gettandoci nell’apatia, ingenerando paure o l’impressione che al male non si possa porre limite”.

È a questa accettazione passiva di un mondo che sembra impossibile cambiare che Francesco oppone la ricetta di “uno stile comunicativo aperto e creativo, che non sia mai disposto a concedere al male un ruolo da protagonista, ma cerchi di mettere in luce le possibili soluzioni, ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia”. “La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco”, precisa il Papa: “Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli ‘occhiali’ con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa”.

Per i cristiani, l’unico occhiale adeguato per decifrare la realtà non può che essere quello del Vangelo: la “buona notizia che è Gesù stesso non è buona perché priva di sofferenza, ma perché anche la sofferenza è vissuta in un quadro più ampio, parte integrante del suo amore per il Padre e per l’umanità”.

Testimoni di un’umanità nuova. Al suo quarto messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali – dopo aver parlato di cultura dell’incontro, famiglia e misericordia -, Francesco entra nelle dinamiche dell’informazione e ribalta il paradigma della negatività: “Ogni nuovo dramma che accade nella storia del mondo diventa anche scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l’amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire”.

“Essere ‘testimoni’ e comunicatori di un’umanità nuova, redenta”

è l’ispirazione a cui tendere, nella persuasione che è “possibile scorgere e illuminare la buona notizia presente nella realtà di ogni storia e nel volto di ogni persona”. In bad news, good news.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Economia e nazioni,**

**le virtù dell’era globale**

Sarebbe utile che chi critica la globalizzazione ci spiegasse cosa vuole esattamente. Solo Donald Trump ce lo ha detto chiaramente

di Alberto Alesina

È ormai di moda criticare la «globalizzazione». Lo fanno in tanti, dal nuovo presidente americano Donald Trump ai tradizionali no-global di estrema sinistra passando per quei partiti europei definiti «populisti» come la Lega ed il Movimento Cinque Stelle da noi, Le Pen in Francia e tanti altri partiti xenofobi nel Centro e Nord Europa. Ormai la parola «globalizzazione» è quasi un anatema.

Ma che cosa vuol dire davvero «globalizzazione»? In realtà c’è molta confusione su questo punto. Chiaramente «globalizzazione» significa libero commercio di beni e servizi tra Paesi. Il commercio internazionale facilita la crescita, come dimostra ampiamente la storia sempre che la si voglia leggere senza paraocchi. È vero che molti Paesi poveri crescono più di quelli ricchi (riducendo quindi le disuguaglianze nel mondo): lo prevedono modelli economici e lo vediamo con il caso di Cina, India e ora anche di alcuni Paesi africani per non parlare della Corea del Sud e delle altre tigri asiatiche, che ormai non sono più povere affatto. Centinaia di milioni di persone sono uscite dalla povertà più nera nell’ultimo mezzo secolo grazie proprio al commercio internazionale. Non è un risultato da poco e queste stesse persone cominceranno sempre più a domandare merci prodotte anche nei Paesi ricchi. Un immenso bacino di domanda. È vero che l’apertura al commercio internazionale implica aggiustamenti nei Paesi ricchi, con settori che decadono da sostituire con altri.

Ciò talvolta non è facile e richiede uno sforzo anche pubblico per salvaguardare in vari modi i più deboli (le persone più deboli non i settori più deboli, si badi bene). Questo va fatto, ma tornare al protezionismo per proteggere questi settori è un rimedio ben peggiore del male. Ricordiamoci cosa accadde dopo la crisi del 1929 ed il ritorno del protezionismo. I no-global odierni non ne parlano mai.

Per molti, la globalizzazione significa immigrazione. I flussi migratori hanno due motivazioni. La prima sono guerre, pulizie etniche, dittatori criminali come Assad; la seconda sono le differenze di reddito tra Paesi poveri e ricchi. Il primo tipo di immigrazione, che va ovviamente regolata e non è affatto un problema da poco, non ha nulla a che vedere con la globalizzazione. I flussi migratori derivanti da differenze di reddito diventerebbero anche maggiori con il protezionismo commerciale. Immaginiamoci una Cina che non cresca al 7/8 per cento l’anno grazie al commercio internazionale ma rimanga stagnante in un mondo protezionista. Quante centinaia di milioni di cinesi impoveriti non cercherebbero rifugio nei Paesi più ricchi? Se non si muovono beni e capitali si muovono le persone.

A proposito di movimenti di capitali, altri pensano alla globalizzazione come mercati finanziari internazionali fuori controllo. Mercati finanziari interconnessi facilitano i flussi di capitali dai risparmiatori agli investitori in qualunque punto del mondo essi siano, cosicché i risparmi non restino inutilizzati e gli investitori non finanziati. Vi sono stati errori nella regolamentazione di questi mercati? Certo che sì, ma tra questo e dire che quindi bisogna chiudere i flussi della finanza internazionale per cui, che so, un’impresa italiana è obbligata a rivolgersi solo a una banca italiana, c’è una bella differenza.

In Europa poi i critici della globalizzazione si scatenano contro l’Unione europea in generale e l’euro in particolare. È fuori dubbio che molti politici europei siano stati lontani dalla perfezione nel gestire l’Unione Europea. Sappiamo tutti come si siano preoccupati delle dimensioni delle carote invece che di creare un esercito europeo o una finanza pubblica europea. Però il mercato unico europeo dagli anni Ottanta in poi ha favorito la crescita in Europa. Anche qui all’inizio soprattutto, ma non solo, per i Paesi inizialmente meno ricchi come Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia; sì anche la Grecia che ha affossato se stessa con un accumulo di debito inconcepibile prima della crisi. Il mercato unico è stato un successo. E l’euro? È perfettamente ragionevole discutere se la moneta unica abbia funzionato bene, se sia stata introdotta in modo adeguato con le necessarie politiche di accompagnamento e come si debba migliorarne la gestione. Ma tra questo e scegliere di ritornare al protezionismo anche in Europa e alle svalutazioni competitive tra monete europee c’è una bella differenza. Più in generale, quale sarebbe l’alternativa? Un’Europa di Paesi chiusi in se stessi che non conterebbero assolutamente nulla nell’equilibrio politico mondiale, stretti fra Putin e Trump, entrambi ben felici di vedere un ulteriore sgretolamento del progetto europeo?

Sarebbe utile che chi critica la globalizzazione ci spiegasse cosa vuole esattamente. Solo Donald Trump ce lo ha detto chiaramente: gli interessi americani davanti a tutto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**gli ordini del presidente**

**«Grande giorno», Trump pronto a firmare il decreto per la costruzione del muro al confine con il Messico**

**Il neo-presidente ha anche dato il via libera agli oleodotti Keystone e Dakota. Iprogetti che minano la riserva dei Sioux erano stati annunciati in campagna elettorale, scatenando dure proteste negli Usa, coinvolgendo anche attori di Hollywood**

di Raffaella Cagnazzo

«Grande giorno domani (oggi in Italia, ndr) per la sicurezza nazionale. Tra le tante cose, costruiremo il muro!». Lo ha twittato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. L’annuncio appare così confermare le anticipazioni del New York Times sulla firma di un decreto sull’immigrazione che sblocca i fondi per la costruzione della barriera al confine col Messico.

Trump, al secondo giorno del suo mandato, continua infatti a imprimere la sua firma su decreti esecutivi, sovvertendo punti fermi della precedente amministrazione Obama. Oltre al muro, un altro l’annuncio del neo-presidente americano che ha siglato l’ordine per il rilancio di due grandi oleodotti, il Keystone XL e il Dakota Access: «Gli oleodotti si costruiranno negli Stati Uniti come si faceva ai vecchi tempi». Secondo il New York Times il numero uno della Casa Bianca si appresta a firmare un altro provvedimento con il quale proibirà l’ingresso negli Usa ai cittadini di sei stati islamici ritenuti a rischio, a cominciare da Siria e Iran.

Il Keystone XL e il Dakota Access

Le due firme con cui si è espresso il presidente Trump autorizzano la costruzione di due grandi oleodotti (i progetti dovranno comunque essere rivisti) che nei mesi scorsi avevano scatenato numerose proteste. Il Keystone XL (che l’amministrazione Obama aveva bloccato dal novembre 2015) trasporta greggio pesante delle sabbie bituminose dal Canada alle raffinerie sulla costa del Golfo del Messico, mentre il Dakota Access dovrebbe collegare i giacimenti di Bakken nel North Dakota con il centro di stoccaggio di Patoka in Illinois. Proprio per questo ultimo oleodotto si erano scatenate violente proteste perché passa vicino a territori considerati sacri da alcune tribù indiane.

Dopo le dichiarazioni di The Donald in campagna elettorale quando, appunto, aveva annunciato l’intenzione di continuare nel progetto degli oleodotti, erano nate proteste su tutto il territorio del Nord Dakota. I Sioux della riserva di Standing Rock avevano inscenato proteste e sit-in sotto la compagnia Energy Transfer Partners fino a far bloccare l’autorizzazione alla costruzione dell’opera: i condotti dell’oleodotto che scorrono sotto il fiume Missouri potrebbero minacciare o contaminare le risorse idriche della riserva dei nativi indiani. La questione aveva avuto una forte eco negli Stati Uniti e attori di Hollywood attenti alle tematiche ambientali come Leonardo DiCaprio e Joan Baez si erano schierati accanto ai Sioux.

«L’ambientalismo è fuori controllo»

La firma di Trump per entrambi gli oleodotti è una dichiarazione chiara di quelle che sono le sue intenzioni e il suo approccio in materia di energia e questioni ambientali. «L’ambientalismo è fuori controllo» ha spiegato durante un incontro alla Casa Bianca con i leader dell’auto. «I nostri amici che vogliono produrre negli Usa» non riescono ad ottenere «i permessi ambientali per cose di cui nessuno ha mai sentito parlare» ha rincarato il presidente. «È pazzesco. Io sono per molti versi un ambientalista. Ci credo ma è fuori controllo».

La “black list” degli stati islamici

L’altra decisione che potrebbe tenere banco oggi è quella preannunciata da una indiscrezione del New York Times. Verrebbe bloccato “almeno temporaneamente” l’ingresso negli States a cittadini di Siria, Iran, Iraq, Somalia, Libia , Yemen e Sudan: le richieste di ingresso da questi paesi dovrebbero essere sottoposte a un’istruttoria di revisione della durata di almeno un mese. La “black list” è stata compilata ritenendo questi Paesi “succubi del al terrorismo” e ritenuti una minaccia per la sicurezza nazionale. Questa misura dovrebbe essere accompagnata da un congelamento di quattro mesi almeno nell’accoglimento di richieste di asilo politico. Non farebbero eccezione a questa stretta nemmeno i minori provenienti da paesi in guerra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**GRAN BRETAGNA**

**Brexit, la Corte: «Voti il Parlamento»**

Il verdetto sulla notifica dell’articolo 50 del Trattato di Lisbona conferma quello di primo grado dell’Alta Corte e dà torto al governo May

di Redazione Esteri

Per il governo di Theresa May si complica il cammino verso la Brexit. Con 8 giudici a favore e 3 contrari la Corte Suprema di Londra ha disposto in via definitiva che la notifica dell’articolo 50 del Trattato di Lisbona per l’avvio dei negoziati con l’Ue per la Brexit dovrà essere autorizzato da un voto del Parlamento britannico.

Il verdetto conferma quello di primo grado dell’Alta Corte e dà torto al governo May che aveva presentato ricorso invocando il diritto ad attivare l’articolo 50 d’autorità, nel rispetto della volontà popolare del referendum del 23 giugno. L’articolo 50 stabilisce che ogni stato membro può decidere di ritirarsi dall’Unione europea conformemente alle sue norme costituzionali. Se decide di farlo, deve informare il Consiglio europeo della sua intenzione e negoziare un accordo sul suo ritiro, stabilendo le basi giuridiche per un futuro rapporto con l’Unione europea. L’accordo deve essere approvato da una maggioranza qualificata degli stati membri e deve avere il consenso del parlamento europeo. I negoziatori hanno due anni a disposizione dalla data in cui viene chiesta l’applicazione dell’articolo 50 per concludere un accordo, ma questo termine può essere esteso. Se in un momento successivo lo stato che ha lasciato l’Unione vuole rientrarvi deve ricominciare le procedure di ammissione. Nessuno stato ha mai invocato finora l’articolo 50, il Regno Unito sarà il primo.

La Corte Suprema britannica ha inoltre escluso qualunque potere di veto da parte delle assemblee di Scozia, Galles e Irlanda del Nord sulla Brexit, l’uscita della Gran Bretagna dall’Ue. Lo ha annunciato il presidente della Corte, affrontando il secondo punto del suo verdetto odierno e respingendo il tentativo di far valere in questo caso il potere della devolution.

Il governo britannico di Theresa May si è detto «deluso» dell’esito della controversia legale, ma lo rispetta e attuerà quanto richiesto dal verdetto. Lo ha detto l’attorney general Jeremy Wright, notando peraltro che questo verdetto non mette in discussione il referendum e annunciando per oggi la presentazione alle Camere di una legge ad hoc per l’avvio alle procedure di divorzio dall’Ue. Un portavoce di Downing Street ha affermato che «il popolo britannico ha votato per uscire dall’Ue e il governo darà seguito alla sua volontà attivando l’articolo 50, come previsto, entro la fine di marzo. Il voto odierno non cambia niente a riguardo». Intanto, però, esultano gli europeisti. Gina Miller, l’imprenditrice che per prima aveva sollevato la questione del voto della Camera dei Comuni, ha osservato trionfante che «solo il Parlamento è sovrano» e «nessun governo può aspettarsi che le sue azioni non debbano essere scrutinate e valutate». May può consolarsi almeno con il fatto che la Corte suprema ha chiarito che il governo non ha l’obbligo di consultare i parlamenti di Galles, Irlanda del Nord e Scozia, come ha spiegato il presidente della Corte, Lord David Neuberger, in un’aula affollatissima. Il coinvolgimento dei tre parlamentini rischiava di trasformarsi in una trappola politica, in quanto le tre regioni sono contrarie all’uscita dall’Ue. La Corte suprema ha assicurato che non è sua intenzione ribaltare il voto popolare e ha sottolineato che ora la questione diventa «solo politica e non più giuridica». Del resto, nessuno sembra voler annacquare la Brexit. Il leader laburista, Jeremy Corbyn, ha spiegato che il suo partito «rispetta il referendum e la volontà popolare e non frustrera’ il processo per l’attivazione dell’articolo 50». In precedenza un suo portavoce aveva preannunciato che il Labour avrebbe presentato emendamenti miranti a non trasformare il Regno Unito in un paradiso fiscale. La decisione della Corte suprema non ha colto di sorpresa i mercati che hanno reagito con un lieve calo della sterlina.

Come prevedibile il verdetto ha avuto un impatto sull’andamento delle Borse. La sterlina è andata giù dopo una fiammata iniziale a 1,2540 dollari, la sterlina quota ora 1,2456. Poco mossa il Ftse 100 della Borsa di Londra, mentre lo spread italiano viaggia stabile a 162 punti base.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, Trump annuncia il via alla costruzione del Muro. Stop all'ingresso di rifugiatiUsa, Trump annuncia il via alla costruzione del Muro. Stop all'ingresso di rifugiati**

**Al via oggi l'ordine esecutivo per l'edificazione, al confine meridionale. Verrà firmata anche una direttiva per bloccare l'arrivo di profughi dalla Siria, oltre che da altre "nazioni esposte al terrorismo"**

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

25 gennaio 2017

INSTANCABILE, Donald Trump continua a macinare decisioni che realizzano le sue promesse elettorali. E' la volta del Muro col Messico. Al terzo giorno di governo, arriva anche la sua promessa più simbolica e controversa, quella fortificazione di frontiera che fu il segno distintivo della sua campagna. E' annunciato per questo mercoledì l'ordine esecutivo - l'equivalente di un decreto presidenziale - in cui "orienterà fondi pubblici federali per l'edificazione di un muro al confine meridionale". Nella stessa occasione firmerà anche una direttiva per bloccare l'arrivo di profughi dalla Siria, oltre che da altre "nazioni esposte al terrorismo".

Prende corpo così la sua proclamata intenzione di svoltare rispetto a Barack Obama anche sul fronte dell'immigrazione: da un lato il giro di vite contro l'immigrazione "economica" che viene dal Sud, d'altro lato si tratta di sigillare i confini rispetto all'afflusso dai paesi islamici. E' quest'ultima la parte più controversa, perché in diverse occasioni durante la campagna elettorale Trump evocò degli "esami di religione" all'ingresso, che sarebbero contrari ai principi costituzionali. Lui stesso, allargando l'area di rischio a tutti i paesi "bersagli di attentati terroristici", più volte auspicò anche delle restrizioni sugli ingressi dall'Europa, che potrebbero cancellare il sistema Esta di visti online concessi anche ai turisti italiani. Sapremo fra poche ore se anche questa parte delle sue proposte sarà inclusa nei decreti anti-immigrati. In quanto al Muro, resta invece da verificare quanto sarà ampio: in realtà una barriera fortificata esiste già, al confine californiano tra San Diego e Tijuana, e fu costruita nientemeno che da Bill Clinton. Bisognerà vedere se Trump si limiterà ad un'operazione simbolica che allunghi la muraglia già esistente. Da verificare anche se riuscirà a "farlo pagare ai messicani", come promesso nei comizi elettorali.

Di certo il ritmo con cui legifera il neo-presidente è sostenuto. Venerdì sera, poche ore dopo la cerimonia dell'Inauguration Day, aveva firmato un primo decreto per intaccare la riforma sanitaria Obamacare. Poi lunedì mattina ha cancellato il trattato di libero scambio con l'Asia-Pacifico (Tpp). Martedì è stata la volta dell'ambiente, con la decisione di autorizzare gli oleodotti Keystone XL e quello del Dakota, rovesciando le ultime decisioni di Obama. L'annuncio sul Muro arriva al termine di una giornata densa di polemiche. Trump infatti martedì pomeriggio nel corso di un incontro coi parlamentari ha ribadito la sua accusa - palesemente falsa - su "tre o cinque milioni di immigrati clandestini che hanno votato per Hillary". Le smentite dei media lo lasciano indifferente. Così come le critiche che vengono dal suo stesso partito: il senatore repubblicano Lindsay Graham è stato uno dei più autorevoli, nell'accusare il presidente di screditare la democrazia americana con la menzogna sui brogli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rigopiano, sale il bilancio delle vittime hotel: recuperati 11 corpi**

**Nella notte di ieri estratti dalle macerie i cadaveri di tre uomini. Poi oggi quelli di quattro donne e di un altro uomo. I morti ora sono 21. I dispersi sono 8. Si continua a scavare. Dimessi gli altri due bambini ricoverati**

di GIOVANNI GAGLIARDI e PIERA MATTEUCCI

24 gennaio 2017

ROMA - Si aggrava con il passare delle ore il bilancio della tragedia dell'Hotel Rigopiano travolto il 18 gennaio da una valanga seguìta alle scosse di terremoto. La scorsa notte sono stati recuperati i corpi senza vita di tre uomini, questa mattina i vigili del fuoco hanno estratto i corpi di due donne all'interno della struttura crollata mentre i corpi di altre due donne sono stati recuperati nel pomeriggio. Alle 21,30 è stato estratto dalle macerie il corpo di un uomo. A questi si è aggiunto il recente ritrovamento di altri tre corpi. Il bilancio ufficiale delle vittime sale così a 21, il numero dei dispersi scende a 8. Undici le persone finora in salvo. Sei corpi sono stati portati all'ospedale di Pescara per gli accertamenti medico legali e l'identificazione. Delle dodici vittime giunte in ospedale, sei sono state riconosciute dai familiari: Alessandro Giancaterino, Gabriele D'Angelo, Sebastiano Di Carlo, Nadia Acconciamessa, Barbara Nobilio e Linda Salzetta.

Intanto un altro grave incidente si è verificato nell'Aquilano: un elicottero del 118, con a bordo sei persone, è precipitato mentre era impegnato nel recupero di un ferito su una pista da sci a Campo Felice.

Avanti senza sosta. "Non ci fermeremo fino a quando non avremo la certezza che non ci sia più nessuno, dobbiamo continuare a cercare fino alla fine", ha assicurato il funzionario del Dipartimento della Protezione civile Luigi D'Angelo. "Si scava nel cuore della struttura - ha aggiunto - nella zona tra le cucine, il bar e la hall".

Proseguono le indagini. Mentre i soccorsi lavorano senza sosta nella speranza di poter trovare qualcuno ancora in vita (speranza a cui ha dato forza il ritrovamento, ieri, di tre cuccioli di pastore tedesco rimasti bloccati in un locale caldaie), proseguono le indagini per ricostruire le ore immediatamente successive al disasto. Emergono dettagli, come la telefonata d'allarme raccolta da una funzionaria della Prefettura e ignorata, perché ritenuta falsa.

Abusi edilizi dell'hotel confermati e sanati. Nella sentenza di assoluzione degli imputati nel processo per corruzione dell'hotel Rigopiano, depositata il 7/12/2016, in merito ai presunti abusi su terreni demaniali a uso civico pastorale si confermano gli abusi, sanati successivamente da una delibera del Comune che diventò oggetto di accusa della Procura. La sentenza si riferisce ad occupazione abusiva tra il maggio e settembre 2008. I giudici scrivono che "l'occupazione abusiva che riguardava una porzione di terreno piuttosto esigua (1.700 mq) tenuto conto della collocazione geografica (un'area di montagna totalmente disabitata e destinata a pascolo), fu sanata e stabilito per la sua occupazione un canone che non vi sono motivi per ritenere incongruo". Come ha ricordato il Forum H2O il luogo ricade all'interno del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

In una intercettazione due imputati, tra i quali l'allora sindaco Massimiliano Giancaterino e Antonio De Vico (Giancaterino è il fratello di una delle vittime della valanga), dicevano che "la delibera che sanò l'abuso non doveva mettere in risalto lo specifico aspetto dell'occupazione abusiva", perché secondo il giudice "tale preoccupazione è motivata da finalità meramente politiche e non dalla necessità di favorire illecitamente i propri sodali".

Vigili del fuoco: "In campo forze adeguate". Dopo le polemiche riportate sui media in merito al numero insufficiente degli aiuti per i soccorsi, il corpo dei vigili del fuoco è intervenuto con una nota per spiegare che "il contingente e i mezzi impiegati costituiscono un dispositivo assolutamente adeguato allo sforzo operativo in atto e tengono conto della complessità degli interventi che il severo scenario pescarese continua a proporre ai soccorritori". Complessivamente sono impegnate 165 unità, 24 ore su 24: una concentrazione sul posto "numericamente superiore di personale e mezzi dei vigili del fuoco non solo non servirebbe ad accelerare le ricerche, ma rischierebbe di rivelarsi addirittura pregiudizievole in relazione alle caratteristiche del sito e alle criticità che si stanno affrontando. Si assicura che vi è stata, da parte del corpo nazionale dei vigili del fuoco, una mobilitazione del tutto commisurata alle gravissime esigenze operative, senza alcuna sottovalutazione e senza alcun risparmio di risorse".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ordine di Malta, si dimette il gran maestro Festing in conflitto con il Papa**

**La svolta dopo un'udienza con Bergoglio. I dissensi erano iniziati a dicembre riguardo alla distribuzione di profilattici contro l'Aids nei paesi in via di sviluppo**

Stampa

25 gennaio 2017

Ordine di Malta, si dimette il gran maestro Festing in conflitto con il Papa

Robert Matthew Festing con papa Francesco (ansa)

Il gran maestro dell'ordine di Malta, Fra Matthew Festing, presenterà le sue dimissioni al Sovrano Consiglio dell'Ordine, dopo che il Papa gli ha chiesto di dimettersi. Il Papa gli ha dato udienza ieri pomeriggio e il Sovrano Consiglio a cui presentare le dimissioni si riunirà in tempi brevi, probabilmente oggi o domani. La notizia è stata diffusa da fonti dell'Ordine di Malta.

Quando il Gran Maestro avrà presentato le dimissioni al Sovrano Consiglio si concluderà una fase burrascosa dell'Ordine di Malta. I problemi erano cominciati lo scorso dicembre quando il Sovrano Consiglio aveva destituito il Gran Cancelliere Albrecht Freiherr per dissensi rispetto alle politiche dell'Ordine di Malta, in particolare riguardo alla distribuzione di profilattici contro l'Aids agli assistiti nei paesi in via di sviluppo.

Il Patrono dell'Ordine di Malta il cardinale conservatore Burke avrebbe caldeggiato le dimissioni di Albrecht Freiherr anche presso il Papa, ma Bergoglio gli avrebbe chiesto di non spingere la situazione fino a questo punto. Una volta sfiduciato il Gran cancelliere, si é aperta nell'ordine di Malta una fase di divisioni interne, culminata con l'udienza del Gran maestro Festing con il Papa.

In attesa della riunione del Sovrano Consiglio le funzioni che erano di Festing, vengono svolte provvisoriamente dal Gran commendatore. Intanto il Gran maestro dimissionario Festing ha annullato una missione nelle zone terremotate del Centro Italia che aveva in programma per oggi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La strategia di Trump, applicare il modello Detroit per creare lavoro e affari**

**Parte dall’industria dell’auto per indicare la linea futura dell’economia: nessuna sanzione a chi ha delocalizzato, ora aiuti per attirare business**

Pubblicato il 25/01/2017

PAOLO MASTROLILLI

INVIATO A NEW YORK

Il Presidente si è alzato in piedi, per scostare la poltrona dal tavolo e aiutare la signora Mary Barra a sedersi alla sua destra. Quindi ha invitato Sergio Marchionne a prendere il posto alla sua sinistra, e come se fosse stata una riunione di condominio, ha sollecitato gli invitati a presentarsi. Cominciando con se stesso: «Buongiorno, io sono Donald Trump».

Indossava una cravatta azzurra, che nel lessico degli esperti di immagine è meno aggressiva di quella rossa preferita durante i comizi infuocati, e tutta la sua mimica corporea aveva lo scopo di comunicare cortesia. Un uomo d’affari che si rivolge a dei colleghi, perché capisce meglio di chiunque altro le loro esigenze. In sostanza la volontà di siglare la tregua, dopo i toni forti della campagna elettorale e dei tweet, e concordare un nuovo patto per la crescita e l’occupazione negli Stati Uniti. Perché la riunione convocata ieri alla Casa Bianca, per fare colazione con i leader del settore automobilistico, andava in realtà molto più avanti della sua agenda di giornata. È stata l’enunciazione della strategia che il nuovo Presidente intende usare per «rifare grande l’America». Chiedere a tutte le aziende, americane e straniere, di tornare a produrre negli Usa, in cambio della creazione di un clima più favorevole all’impresa.

Durante la campagna elettorale, Trump aveva promesso di imporre dazi del 35% contro le compagnie che vanno a costruire all’estero, per poi riattraversare il confine e vendere le loro merci. Questa minaccia è ancora sul tavolo, e l’ha ripetuta lunedì, ma ieri è andato oltre, indicando la strada per evitare lo scontro. Lui vuole che le aziende americane tornino a produrre negli Stati Uniti, perché pensa che il successo della sua presidenza si giocherà soprattutto sull’economia e l’occupazione. Spera però che tornino di loro volontà, non per decreto, quando scopriranno le condizioni favorevoli create dalla sua amministrazione.

Trump incontra i big dell’auto: “Meno regole, il business sarà più facile”

Trump ha cominciato l’offensiva con il settore automobilistico per due ragioni: primo perché è grande, visibile e ha numeri molto significativi per il lavoro; secondo, perché è basato negli stati della «Rust Belt», come Michigan e Ohio, che hanno determinato la sua vittoria, e quindi gli consente di ricompensare subito i propri elettori. Il patto proposto chiede di riportare la produzione negli Usa, in cambio di concessioni fiscali e alleggerimenti delle regole. In particolare le misure ambientaliste, come quella sulle emissioni e i consumi imposta dall’amministrazione Obama, che richiede di arrivare a percorrere 54 miglia con un gallone di carburante entro il 2025. Il Presidente ha detto che è pronto a rivedere questi obblighi, pensando che simili concessioni spingeranno le aziende a investire in America, perché bilanceranno la perdita dei vantaggi che venivano dalla possibilità di produrre in Paesi dove il costo del lavoro è molto più basso.

Un problema serio riguarda gli stabilimenti già funzionanti in Messico, dove non si costruiscono solo macchine da rivendere negli Usa, ma anche motori e parti utilizzate poi per assemblare le auto nelle fabbriche del Michigan. La sensazione è che Trump non abbia dato una valenza retroattiva alla sua richiesta, difficilmente sostenibile se le case automobilistiche dovessero chiudere le strutture già esistenti e trasferirle oltre confine. Piuttosto ha indicato un percorso per il futuro, che ora potrà essere valutato nei dettagli, sapendo cosa chiede e cosa concede in cambio.

Il discorso di ieri però, e la gentilezza usata nei confronti degli uomini d’affari a cui si sente più affine, va oltre il settore dell’auto e gli stessi confini nazionali. Il Presidente ha cominciato con Detroit, perché è il simbolo dell’industria manifatturiera made in America, però si rivolgeva a tutti. Lui è convinto di capire il mondo del business meglio di chiunque altro, e quindi di sapere cosa va cambiato per attirare gli investimenti, non forzarli. Quando lo scopriranno, le imprese di ogni campo e di ogni Paese, dal digitale al settore aerospaziale, vorranno produrre negli Usa. I suoi critici pensano che non succederà, perché le forze della globalizzazione sono più potenti anche delle minacce protezionistiche, ma lui ci ha scommesso sopra la presidenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Tensione Consulta-avvocati ma l’Italicum è al capolinea**

**Slitta a oggi il verdetto della Corte Costituzionale sulla legge elettorale. Verso l’addio a ballottaggi e candidature multiple, il premio può reggere**

Pubblicato il 25/01/2017

UGO MAGRI

ROMA

L’oratoria prolissa di alcuni avvocati ha scombussolato i programmi della Consulta. Che già ieri avrebbe molto probabilmente deciso la sorte dell’Italicum, se la discussione pubblica della mattina non avesse sforato i tempi. I giudici costituzionali si sono potuti riunire a porte chiuse quando ormai erano le cinque del pomeriggio, cioè in largo ritardo. Entro cena si sarebbero dovuti pronunciare sui 22 ricorsi presentati dai Tribunali di Messina, Torino, Perugia, Genova e Trieste. Magari ce l’avrebbero fatta comunque, però avrebbero dato l’idea di una decisione affrettata o addirittura presa in chissà quali segrete stanze. Per cui un’occhiata all’orologio è stata sufficiente a consigliare il rinvio: fonti della Consulta fanno sapere che la sentenza sarà resa nota oggi tra mezzogiorno e l’una. Dopodiché la camera di consiglio si è sciolta in fretta, anche per consentire al relatore Zanon di riordinare le carte, segno che grandi faglie tra i 13 membri presenti non se ne vedono. Sempre, si capisce, che durante la notte qualche giudice non cambi idea: un colpo di scena improbabile, ma fino all’ultimo momento teoricamente possibile.

L’aria che tira

Pare dunque che si vada verso una doppia bocciatura della legge elettorale per quanto riguarda il ballottaggio e le candidature multiple (sulle quali peraltro la Corte dovrà scegliere tra le varie opzioni suggerite da Zanon). Dovrebbe viceversa superare l’esame il premio che l’Italicum assegna a chi scavalca il 40 per cento dei voti. L’impianto maggioritario traballa, ma in qualche misura pare destinato a reggere per la (magra) soddisfazione di Renzi. Al momento risulta minoritaria la tesi di chi vorrebbe intervenire sulle soglie di sbarramento, che sono diverse tra Camera e Senato, in modo da rendere più omogenei i due sistemi elettorali e limitare i ritocchi che il Parlamento sarà chiamato a fare: un tentativo sottile per agevolare la corsa verso le urne, che però richiederebbe una sorta di «kamasutra» giuridico cui la maggioranza dei giudici non sembra disposta.

La tesi del barbiere

Non se ne offendano i giudici della Corte, tutti di livello elevato. Ma in certi momenti, ieri, non sembrava di stare al palazzo della Consulta, bensì in qualche sperduto Tribunale di provincia. Anzi, davanti alle telecamere di «Un giorno in Pretura». Perché invece di illustrare sobriamente le loro tesi, certi avvocati si sono lasciati andare a veri comizi. E hanno fatto sfoggio di una vis polemica che Paolo Grossi, anziano ma sempre gagliardo presidente della Corte, non ha mancato di bacchettare in un crescendo di rimproveri: «Sia breve per favore», «la prego di non esasperare la Corte», «non legga testi già scritti, si limiti a esporre oralmente», «lei sta abusando della nostra pazienza», «lasci perdere le concioni politiche e si concentri sulle questioni giuridiche», «guardi avvocato che adesso le tolgo la parola...». Felice Besostri, che coordina il pool di avvocati anti-Italicum, ha confidato ai microfoni di RadioRai come durante l’intervento del collega Palumbo, ben tre giudici abbiano preso sonno e sia toccato proprio a lui svegliarli con un vigoroso intervento. Del risultato finale Besostri si dice talmente certo da scommetterci 100 euro: la Corte cancellerà l’Italicum, non ne lascerà pietra su pietra. Addirittura a un certo punto è sceso in campo un barbiere, quello dell’avvocato Lorenzo Acquarone. Che per contestare la tesi sostenuta dall’Avvocatura dello Stato, secondo la quale i ricorsi sono tutti da respingere perché l’Italicum non è mai stato applicato (dunque non può aver causato danno), ha citato una saggia considerazione del suo figaro personale: «Per dichiarare incostituzionale la pena di morte non si può certo aspettare che un condannato venga prima mandato al patibolo in modo da sollevare il caso giuridico». Nel folto pubblico si è notata la presenza di Calderoli, ex ministro della Lega e padre del famigerato Porcellum: è venuto a sentire l’udienza e ne ha tratto l’impressione che gli avvocati abbiano «fatto a pezzi» la legge voluta da Renzi. Dunque già pregusta il sapore dolce della vendetta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Siria, accordo ad Astana per prolungare la tregua**

**Azione congiunta di Russia, Turchia e Iran per impedire violazioni**

Russia, Turchia e Iran si sono accordate ad Astana, in Kazakhstan per garantire il prolungamento della tregua in Siria e bloccare eventuali violazioni. Il meccanismo “impedirà ogni provocazione” e controllerà l’effettivo rispetto del cessate il fuoco “da parte di tutte le parti in conflitto”.

Fazioni in campo

In pratica ogni potenza si impegna a frenare la sua fazione. La Russia è garante per quanto riguarda l’esercito regolare del presidente Bashar al-Assad. La Turchia frenerà i ribelli che hanno aderito alla tregua, circa metà del totale. L’Iran controllerà le milizie sciite, dai 30 ai 50 mila uomini, una forza che oramai è quasi pari alle forze armate ufficiali siriane.

Prossimo round a Ginevra l’8 febbraio

La dichiarazione delle tre potenze ha concluso la prima tornata di colloqui di pace ad Astana. Mosca, Ankara e Teheran, nel comunicato finale, hanno detto che appoggeranno le prossime negoziazioni, da tenersi a Ginevra l’8 febbraio e l’applicazione della risoluzione numero 2254 dell’Onu. Ma né il governo di Damasco né i rappresentanti dei ribelli hanno finora confermato questi sviluppi.